

La figura del pastore si trova nel primo testamento applicata ai re d'Israele e ai capi del popolo. Così la intendono i profeti Geremia ed Ezechiele (vedi Ger 23,1-6 e il capitolo 34 di Ez). Non sono pastori che fanno bella figura: sono guide cieche del popolo, preoccupate solo di sé stesse e noncuranti delle sorti dei loro sudditi. Ad essi il Signore Dio preannuncia la destituzione e il castigo, egli stesso, che è il pastore per eccellenza, si prenderà cura del suo popolo assicurandogli guide sagge e a lui fedeli. In particolare, sia Geremia sia Ezechiele profetizzano l'avvento di un pastore che sarà come un vicario e un plenipotenziario del Signore, un personaggio dai contorni messianici. Per un popolo dalle origine nomadiche come Israele l'immagine del pastore e del gregge riusciva comprensibilissima e di grande efficacia comunicativa.

Nei Vangeli sinottici Gesù accenna alla relazione pastore e pecore nell'imminenza della passione, anzi mentre, uscito dal Cenacolo, sta andando al Getsemani. Citando il profeta Zaccaria (Zc 13,7) con allusione alla sua morte «Percuoterò il pastore e saranno disperse le pecore del gregge», Gesù dichiara che sarà di scandalo ai suoi discepoli, i quali dovranno accettare la fine umiliante del loro maestro e dinanzi alla quale fuggiranno (Mt 26,30-32; Mc 14,26-28).

Ma è in Giovanni, nel quarto Vangelo, che troviamo la descrizione più potentemente simbolica del rapporto tra Gesù pastore e i suoi gregge: la similitudine del capitolo decimo, appunto.

La liturgia della Parola della quarta domenica di Pasqua anno C con la prima e con la seconda lettura ci aiuta a leggere le dichiarazioni di Gesù che risuonano nel Vangelo.

Prima indicazione: uno dei segni vivi, tangibili, di questo Pastore dalle cui mani nessuno può strappare le pecore, per quanti tentativi questi escogiti e metta in atto, uno dei segni vivi e tangibili è rappresentato dai pastori che in suo nome annunciano il Vangelo e guidano la comunità e sono mossi da un unico desiderio: far conoscere Cristo a chi non lo conosce, farlo crescere in chi lo ha accolto. Da questo punto di vista – oggi è la giornata mondiale di preghiera per le vocazioni – ogni nuova vocazione ci dice che il buon pastore è presente, vigile e non abbandona il suo popolo.

Seconda indicazione: è un pastore ed è anche agnello, è l'uno perché è l'altro e viceversa. Come sta l'Agnello dell'Apocalisse? "In piedi, come immolato" (Ap 6,6) e dal sangue che scorre le vesti dei redenti sono rese bianche. L'immagine del pastore, dunque, applicata a Gesù è un mezzo formidabile per continuare a contemplare la Pasqua del Signore. Quanta profondità acquistano così le parole di Gesù sul Padre e sull'unità fra lui, Gesù, e il Padre!

“Non andranno perdute in eterno”: ci si può perdere in tanti modi e per molti motivi. Le perdizioni terrene sono figlie di una perdizione ben più temibile, quella eterna, dell’anima. Possono sembrare discorsi dell’altro mondo, eppure quanto sono veri. Il messaggio di Fatima – domani celebreremo l’anniversario della prima apparizione – rimane tutt’oggi di un’attualità impressionante. Il Vangelo ci dice che, se ci teniamo uniti a Cristo, niente potrà separarci da lui. La sua vittoria pasquale, nella quale tutta la Santissima Trinità è stata impegnata in prima linea, è più forte di ogni schiera che il nemico possa mettere in campo. Per questo non ci perdiamo d’animo e andiamo avanti nel nome del Signore.

12 maggio 2019

Quarta domenica di Pasqua